

# 1

/

Erano sempre evasivi sulle circostanze del loro incontro; interpellati in merito, si scambiavano un'occhiata e parlavano d'altro.

Il padre di Dorothee sospettava che si fossero conosciuti su internet, tramite un sito specializzato. Lui, invece, non faceva tanti misteri sul suo incontro con la moglie: lei era hostess, lui viaggiava in business class, l'aereo sorvolava l'Islanda quando aveva capito che Patricia sarebbe stata la madre dei suoi figli; tutto lo incantava, il modello e il colore della divisa, lo chignon, il profumo, il neo della giovane donna all'angolo della bocca, e la sera stessa l'aveva invitata nel migliore ristorante di New York. Quello sì che era romantico! Ma i giovani d'oggi non sanno più cos'è l'amore, prendersi un impegno, le responsabilità: narcisisti e iperconnessi, cambiano partner come si cambiano le camicie. Lui, del resto, non scommetteva un centesimo sulla coppia che la figlia formava con Théodore. Lo sorprendevo che fossero insieme già da due anni; la moglie cominciava perfino a parlare di matrimonio.

L'ex hostess era ossessionata da una serie di visioni: la figlia con un abito stile impero di mussola bianca, un bouquet di fiori d'arancio in mano; un gazebo in un giardino, un tendale, candelieri, peonie rosse e bianche come centrotavola, e camerieri in giacca bianca che passavano con coppe di champagne su vassoi d'argento. A volte tastava il terreno con Dorothée, s'irritava della sua indolenza: non si aspetta mica di avere trent'anni e le rughe sulla fronte per sposarsi! Bisognava accalappiare un uomo al più presto, e non mollare più la presa. «Io e tuo padre», ripeteva, «ci conoscevamo solo da tre mesi quando mi ha chiesto di sposarlo».

Il che sembrava a Dorothée un'eccellente ragione per non avere fretta.

Dopo quei due anni accanto a Théodore, aveva la sensazione di cominciare appena a conoscerlo, che iniziassero giusto a fare sul serio, e che la loro coppia fosse stata appena lanciata *in orbita*. Insomma, i ventiquattro mesi che erano trascorsi, con tutta la serie di malintesi, di esitazioni, di ferite, erano paragonabili ai pochi miliardi di anni che, a quanto si dice, separano la nascita dell'universo dalla formazione delle galassie; che separano il caos iniziale dal maestoso mistero della rotazione degli astri.

Per quanto Théodore e Dorothée emergessero dalla confusione primordiale, sembravano averla già dimenticata. Come sembravano aver dimenticato quel passato ingombrante che aveva preceduto la loro storia: il viso del primo amore e di quelli che erano venuti dopo, quei volti che un tempo affollavano le loro notti insonni, quei nomi adorati come idoli, il suono di quelle voci che li facevano sussultare al telefono. Perché entrambi avevano conosciuto i tormenti della passione, le ore passate a immaginare dichiarazioni che mai avrebbero osato pronunciare,

i messaggi senza risposta, le lettere che si rileggono fino a conoscerne a memoria ogni parola, le rotture che non ci si aspetta e le lacrime amare che si credono scorrere in eterno, fino alla fine dei tempi.

E tutto quello che pensavano di non scordare mai, lo dimenticavano gradualmente, man mano che la loro coppia, assorbendo tutto, cancellando tutto, li trascinava sempre più lontano dal loro passato. Ormai non conoscevano altro passato se non il loro – ti ricordi, era il periodo in cui ascoltavamo Bob Marley, ti ricordi quel giorno in cui hai litigato con l'agente immobiliare, e quando abbiamo visto per strada Patrick Poivre d'Arvor, e quando abbiamo mangiato patatine fritte a place de l'Éstrapade – e quel passato bastava a soddisfare tutti i loro appetiti di reminiscenza.

Se per il momento non pensavano al matrimonio, coltivavano il desiderio di una vita amorosa felice, avendo entrambi sofferto troppo per gli errori dei rispettivi genitori. L'incantesimo che nel cielo islandese aveva unito i destini di una hostess e di un imprenditore bretone si era rotto ben presto. Dorothée aveva confidato a Théodore che suo padre era un dongiovanni: la madre restava con lui solo perché, non lavorando e non avendo uno stipendio, le sembrava il male minore. E subiva rassegnata le scappatelle del marito che, le sere in cui litigavano, diventava di ghiaccio. Théodore immaginava una grande casa fredda, arredata con gusto, nei pressi di Nantes; verso le nove o dieci di sera, dalla sala da pranzo si levavano voci alterate – «ti sembra questa l'ora di tornare?» – scambi di insulti, di minacce, le porte che sbattevano, i piatti in frantumi; mentre al piano di sopra la ragazzina che credevano immersa nei sogni si mangiava le unghie spaventata, nel suo pigiama rosa.

Allora pensava che forse i suoi genitori, separandosi quando lui aveva meno di un anno, gli avessero risparmiato delle sofferenze. Era stato suo padre ad andarsene, lui che, dopo aver spinto la madre a «tenere il bambino» quando era sorto il problema, si era accorto di non essere fatto per la vita di famiglia. Non aveva dato altra spiegazione alla giovane donna, che aveva cresciuto da sola il loro bambino in un bilocale nei pressi della Porte de Clichy. Forte dei suoi studi di spagnolo, tirava avanti dando lezioni private, cimentandosi nella traduzione. Nel tempo libero cantava in un coro.

Da ragazzino, nei fine settimana, Théodore l'accompagnava nelle chiese in cui si tenevano i concerti e le prove: seduto su una sedia scomoda, le orecchie martoriate da un *Kyrie eleison* o da un *Sanctus*, tentava di fare i compiti alla luce dei ceri. Ma il più delle volte la madre lo lasciava dai nonni, che abitavano a Meudon. Lì, guardava in tv il quiz *Questions pour un champion*; faceva passeggiate nel bosco; e la domenica, dopo il pollo arrosto, si concludeva il pranzo con il budino.

D'estate il bambino andava dal padre, che si era stabilito nell'Aveyron dopo essersi dimesso dal ministero della Pubblica istruzione. Viveva in una vecchia casa di guardia forestale, a ridosso della strada provinciale, alle porte di un villaggio di centocinquanta abitanti. Faceva il pane in casa, si era lanciato in una nuova impresa, allevava capre e vendeva i suoi formaggi ai mercati. Théodore passava le ore calde del pomeriggio nell'ovile, tra le capre, immerso in una sorta di stupore, con il suo Game Boy tra le mani, cullato dai belati degli animali e dal tintinnio dei sonagli.

La sera, in giardino, dopo essersi acceso un cigarillo, suo padre gli inculcava la sua filosofia di vita: bisognava restare libe-

ri, vivere in armonia con la natura, soddisfare la propria curiosità e non farsi mettere i piedi in testa dai potenti. La sua vita, per come la raccontava, somigliava a un romanzo: da studente aveva aperto un ristorante con degli amici; aveva stretto amicizia con un genio della matematica, un tipo che avrebbe potuto dimostrare il teorema di Fermat ma si era suicidato a vent'anni; all'università, gli era capitato di scontrarsi con i gruppi di estrema destra e aveva avuto rapporti complicati con i maoisti. Quelle parole, il *teorema di Fermat*, i *gruppi di estrema destra*, i *maoisti*, a Théodore suonavano oscure, ma non osava chiedere spiegazioni: sulle labbra di suo padre, gli sembravano indicare realtà familiari e banali al pari di *tavolo* o *fiammiferi*, per cui taceva, temendo di passare per un idiota agli occhi di quell'uomo al quale attribuiva un'intelligenza superiore (non aveva forse frequentato tipi geniali?).

La camera in cui dormiva Théodore era piena di libri che suo padre aveva portato da Parigi o comprato ai mercatini delle pulci. Molti gialli della *Série Noire*, e varie opere dal titolo enigmatico che avevano colpito la fantasia del bambino: *L'Anti-Edipo*, *La Septième mort du Che*, *Le centoventi giornate di Sodoma*, *Psicanalisi delle acque*, *La convivialità*, *L'uomo a una dimensione*, *Critica della ragione dialettica*, *La Funzione dell'Orgasmo*, *La società contro lo Stato*, *La prevalenza del cretino*. In seguito, adolescente, Théodore ne aveva sfogliato alcuni, e aveva provato una sorta di delusione il giorno in cui si era accorto che le pagine della *Psicanalisi delle acque* non erano mai state tagliate.

Una delusione più amara lo attendeva. Gli spiegarono che suo padre aveva una «nuova compagna», che ormai viveva con lui, ed era preferibile che Théodore passasse altrove il mese di luglio. E poi, aggiunse il pastore, era ormai ora di scoprire il mondo;

lui, a sedici anni, era già partito da solo per la Grecia e la Finlandia. I loro rapporti si allentarono. Théodore cominciava a capire perché la madre rimproverasse a quell'uomo il suo egoismo.

Aveva comunque appreso qualcosa dalla lezione paterna. Quando, dopo il diploma, si trovò a decidere che strada prendere, scelse di iscriversi alla facoltà di giornalismo: e, sfogliando *Le Monde*, sognava di rivelare gli scandali, di far cadere qualche ministro. Ma in capo a un semestre si accorse che il giornalismo imbrigliava la sua creatività: allora si orientò verso la sociologia, poi verso l'antropologia, alla ricerca di quello che gli piaceva davvero. Intraprese un master in comunicazione e tecnologia digitale: internet, affermavano i suoi professori, avrebbe creato un mondo migliore. Per qualche tempo, mantenersi agli studi era stato un problema; ma, dopo essersi arrabattato con lavoretti vari, aveva ottenuto un contratto a tempo determinato come webmaster part-time per il sito di un ente pubblico.

Dorothee ammirava i suoi meriti ed elogiava la sua curiosità intellettuale. E poi, si stupiva della sua originalità: perché Théodore diceva di essere contro la proprietà e rifiutava di prendere la patente; non era come gli altri, lui.

Per lei il percorso era stato meno tortuoso (e Théodore, quando glielo chiedevano, non mancava mai di lasciare intendere con un cenno eloquente della mano che Dorothee andava «dritta allo scopo», che era una giovane donna determinata, al contrario di lui che – lo ammetteva volentieri, ancora un gesto a sottolinearlo – tendeva a «disperdersi»). Incoraggiata dal padre, Dorothee aveva lasciato Nantes a diciotto anni perché ammessa a frequentare il corso preparatorio per l'accesso alle Grandes Écoles a numero chiuso, che si teneva in uno dei più prestigiosi licei della capitale. Aveva optato per l'indirizzo letterario. Dopo un anno di

studio intenso e di angoscia, i professori avevano decretato che «si sarebbe realizzata» di più all'università: la cacciavano! Allora, mortificata, si era iscritta alla facoltà di Storia della Sorbona.

Dopodiché si era abilitata conseguendo il CAPES e insegnava storia e geografia al liceo Jean Moulin di Torcy e, compatibilmente con il suo impegno scolastico, preparava un dottorato sulla politica economica di Guy Mollet; l'argomento le era stato suggerito dal suo direttore di tesi. «È un po' caduto nel dimenticatoio, ma è stata una figura fondamentale della IV Repubblica», aggiungeva lei, come per scusarsi, quando le chiedevano lumi in merito.

Théodore le dava qualche pacca sulla spalla, assicurando che quella tesi avrebbe fatto epoca. Dorothee a volte aveva l'impressione che lui tenesse più di lei a ottenere quel titolo, come se riversasse sulla sua persona le ambizioni intellettuali che non aveva potuto soddisfare. E lei provava a fasi alterne una certa riconoscenza – era piacevole sentirsi sostenuta – e una sorda irritazione: ci sarebbe sempre stato un uomo dietro di lei a vigilare sui suoi studi?

A entrambi era venuto il desiderio di convivere. Era conveniente da un punto di vista economico, anziché pagare due affitti e due tasse di abitazione. E anche pratico: Dorothee, che abitava in un monolocale della Montagne Sainte-Geneviève, desiderava avvicinarsi alla linea della RER A per raggiungere più agevolmente il liceo. E poi, quello non era lo sbocco naturale della loro storia? Non era quello che tutti si aspettavano da loro, che loro stessi desideravano vagamente nei loro sogni d'amore: una vita di coppia sotto lo stesso tetto, un'oasi di pace e di tenerezza, un nido in cui rifugiarsi per sfuggire ai grattacapi dell'esistenza? Un posto in cui la luce sarebbe stata più pura che fuori, la musica dei giorni sarebbe stata più allegra e il sonno più profondo?

Ne avevano discusso a lungo sul divano letto del monolocale di Dorothée, in quei diciassette metri quadrati in cui trascorrevano buona parte del loro tempo, dal momento che Théodore abitava in una minuscola mansarda di rue de la Roquette. Dove si sarebbero sistemati?